

pesi massimi

CHIESTA RIASSUNZIONE AL BOLSHOI DI BALLERINA «GRASSA»

Il ministero del lavoro russo ha ordinato al teatro Bolshoi di Mosca la riassunzione della ballerina Anastasia Volochkova, licenziata perché giudicata troppo grassa, un caso che ha suscitato grandi polemiche in Russia. Il ministero ha inviato una lettera al Bolshoi chiedendogli di annullare la decisione che riguarda la Volochkova dopo la denuncia presentata da quest'ultima. Secondo il ministero, citato dalle agenzie, il licenziamento ha violato il codice del lavoro. Un portavoce del Bolshoi ha detto che il teatro sta esaminando insieme ai suoi legali la situazione per trovare una via di uscita.

cartelloni

DA LUCIO DALLA ALLA DODECAFONIA DI BERG: ALL'AUDITORIUM È STAGIONE DI VENDEMMIA

Francesco Mändica

Appena arriva al suo nuovo auditorium romano Renzo Piano si scusa: secondo lui è vestito da cantiere, è invece impeccabile gentleman che ci racconta degli ultimi ritocchi di una struttura da cui liberarsi è difficile: parla di una creatura di mattoni nata nel degrado, cresciuta grazie alla caparbia del comune di Roma, pasciata con un programma che si annuncia seminale per la fruizione musical-culturale romana. Il sindaco Walter Veltroni espone brevemente il programma delle rassegne, dei concerti, degli sforzi che Roma fa per collocarsi al primo posto tra le città europee per numero di luoghi dove le molteplici espressioni artistiche possano abitare. Dietro di lui, con l'aplomb del tribuno romano c'è Gianni Letta:

parlerà qualche minuto, dicendoci che lui un tempo era come noi: un giornalista (ci si chiede poi per quale strano rito tribale si divenga cerimonieri di una corte così poco elegante e liberale). Bello e singolare, però, che l'Auditorium abbia incontrato favori promiscui, e che oggi sia luogo aperto dove la progettualità è stimolo ed inclinazione. Il programma autunnale prevede grandi concerti: l'associazione Musica per Roma (che a breve diverrà fondazione, garantendosi una disponibilità di fondi altrimenti di difficile reperibilità) ha disegnato un percorso nel jazz contemporaneo e nelle musiche di qualità. Per la fine di ottobre, oltre agli eventi già annunciati, ci saranno gli Oregon, Carla Bley, ed il progetto dedicato a Fellini di Enrico Pieranunzi. Ci saranno due

festival non solo musicali dedicati al mondo scandinavo, previsto per febbraio, e a quello mediterraneo. Nel campo del pop, un'iniziativa che si preannuncia interessante: Gino Castaldo ed Ernesto Assante intratterranno alcuni big della musica pop (da ottobre in poi si comincerà con Claudio Baglioni, Fiorella Mannoia, Renato Zero, Lucio Dalla ed altri), il pubblico potrà intervenire e saranno interviste-concerto che promettono bene. Per la stagione classica l'Auditorium, proprio nella sala dedicata a Santa Cecilia, la più grande, ha in progetto un festival dedicato ad una delle figure cardine della trimurti viennese del novecento: Alban Berg ed il suo mondo di dodecafonie sublimi. Riprenderanno anche gli incontri domenicali per conoscere la musica classica:

aperitivo-concerto destinato a chi si vuole avvicinare al mondo della musica colta. Il Cinema delle grandi anteprime - verrà proiettato il nuovo film di Olmi. Cantando dietro i paraventi - teatro e mostre, come quella degli straordinari Cellotex di Burri, ed ancora la letteratura: un ciclo di incontri curato da Marco Lodoli che prenderà in esame temi d'intelletto come nichilismo, monoteismi ed il boom degli scrittori hard boiled all'italiana (Camilleri, Lucarelli, Ammanniti). Siamo sistemati sul palco, sui leggi schermi al plasma pixelizzano il programma. Delizioso incubo avveniristico. Il futuro da piccoli lo si immaginava così. E per fortuna la musica, il cinema, i libri sono ancora qui

Giordano Montecchi

Biennale di Uri Caine: un successo storico che cambia la musica

VENEZIA Da qualche giorno, chiusi i battenti della Biennale musica, all'Arsenale di Venezia è tornata la quiete. Fra lingua e palato persiste il retrogusto lasciato da un appuntamento importante e fors'anche storico. In dieci giorni trentotto concerti, musiche indimenticabili e musiche deludenti, migliaia di spettatori, momenti di altissima temperatura emotiva che hanno scandito il successo indiscutibile della rassegna. A Venezia è crollato il muro eretto negli ultimi decenni per tenere a distanza una realtà musicale proteiforme che l'ufficialità del nostro paese - istituzioni, editori, compositori accademici - ha avvertito per lo più come una minaccia. Ed è dilagata la marea di una musica che qui arrivava solitamente per vie traverse e marginali, come musica eterodossa, di frontiera, ospite dei centri autogestiti, di qualche festival jazz o di qualche rassegna anticonformista. Che si sia trattato di uno degli eventi musicali e culturali più importanti degli ultimi anni siamo in parecchi a pensarlo. Ma bisogna intendersi. Non si è certo trattato della scoperta di quella new music scene americana ben nota anche in Italia ai suoi pochi cultori. Lo scalpore deriva semmai dal fatto che, approdando a una sede riservata tradizionalmente all'élite musicale più esclusiva del vecchio continente, questa musica riceve una sorta di riconoscimento istituzionale che a molti riesce inaccettabile.



Questo approccio cioè non poteva non mettere brutalmente a nudo la contraddizione profonda nella quale si dibattono la vita e la cultura musicale di un paese come il nostro che continua a spacciarsi come capitale della musica mondiale, in quanto patria del Teatro alla Scala e per l'aver dato i natali a due o tre grandi o grandissimi compositori del XX secolo, quali Berio, Maderna e Nono. Un paese il cui ritratto musicale è invero assai meno lusinghiero. Teatri pletorici i cui costi di produzione sono il doppio o il triplo che all'estero. Un insegnamento musicale in condizioni disastrose. Un grande editore musicale come Ricordi che da un secolo e mezzo si regge sulla martellante replica dei suoi best seller operistici (Rossini-Bellini-Donizetti-Verdi-Puccini) e perde clamorosamente terreno sul piano della musica contemporanea, con un catalogo sostanzialmente antichico, limitato a Luigi Nono, ad alcune opere di Berio e Maderna, più uno stuolo di compositori italiani giovani e meno giovani. Infine, un mercato discografico i cui numeri sono persino imbarazzanti: un inglese compra in media quattro-cinque cd l'anno, un francese tre, uno spagnolo due. Un italiano invece compra un cd ogni diciotto mesi circa.

Questa contraddizione si è fatta stridente nel confronto fra questa edizione e le precedenti, sul doppio versante del successo di pubblico da un lato (nei giorni scorsi sembra si siano venduti tanti biglietti quanti nelle ultime quattro rassegne messe assieme), e della prevedibile, rumorosissima assenza dell'ufficialità accademica che a Venezia ogni anno si dava appuntamento e che delle precedenti Biennali costituiva buona parte del pubblico. Stavolta invece la comunità dei compositori che ha sempre avuto a Venezia il suo circolo più esclusivo si è ritirata sull'Aventino, lasciando trapezare il proprio disdegno nei confronti di una rassegna il cui successo di pubblico appare la riprova del principale capo d'accusa a suo carico: l'aver spacciato come musica d'arte un programma fin troppo popolare e consumistico, pieno di rock e di jazz, di cose vecchie e strasentite, con nulla di veramente nuovo e originale, prova ne sia - si è sentito dire - il fatto che, ad eccezione di *Othello Syndrome*, non è stata commissionata nessuna nuova composizione.

Un certo mondo accademico ha disertato Venezia perché ossessionato dall'idea che ogni pur labile contatto con gli stilemi o col gusto popolare comporti per la musica d'arte un'infezione mortale, un mercimonio con le mille seduzioni del banale e della musica alla moda. Nell'inferno di un

mondo insozzato dalla musica di consumo, la musica d'arte diviene tout court l'antitesi delle avvilenti pratiche dell'intrattenimento plebeo. Penso in particolare alla reazione di insofferenza suscitata nei giorni scorsi da Djanog Bates & The Human Chain che giocando (e godendosi) un mondo

con gli stereotipi del pop è riuscito a sloggiare svariate decine di spettatori, risvegliandone la pruderie estetica di fronte al gusto così provocatorio e dichiaratamente crap della sua performance.

Giorni fa, su queste pagine, ipotizzavamo che l'inconciliabilità fra l'idea

accademica della musica d'arte contemporanea e gran parte della musica ascoltata in questi giorni a Venezia stia in una diversa concezione del rapporto fra l'artista e il suo contesto. Il mondo musicale di oggi è frammentato in una quantità di generi e di artisti che sono espressione di sottoculture



In alto, Uri Caine. A sinistra, Luciano Berio

spesso antagonistiche fra loro (e che la grande industria discografica si sforza di adattare a formati vendibili in tutto il pianeta). Il compositore nel senso classico del termine ha perduto invece via via ogni rapporto identitario con la comunità che lo ospita per costruirsi una sua universalità fittizia, una regione sublime dove dare libero sfogo alla sua ricerca. La comunità cui il compositore di matrice accademica si rivolge (specie i più sperimentali e impegnati) è in realtà quella degli altri compositori e musicisti che praticano il suo stesso genere, una cerchia analoga a una scientific community i cui membri sono interessati alle esperienze e ai risultati altrui e sono anche in competizione o in aperto dissenso fra loro, ma quanto alla ricerca formano un gruppo sostanzialmente esoterico. La loro platea è formata in buona parte di addetti ai lavori, compositori, interpreti, studenti di musica, organizzatori, critici, mentre l'estraneità dei laici è ormai data per scontata a causa di un sistema additato come il killer di coscienze, arte e ricerca autonoma.

Nei concerti veneziani ci sono stati invece quasi sempre una componente identitaria e un radicamento in contesti culturali e di genere molto forti. La cosiddetta Radical Jewish Culture del Lower East Side newyorkese innanzitutto: Caine stesso, Teitelbaum, Zorn, Elliott Sharp, Krakauer, Don Byron, ecc. Oppure l'intelligenza nera di matrice jazzistica come Threadgill, Richard Abrams, di nuovo Byron, spintosi non di rado (vedi Butch Morris) verso territori che col jazz hanno ormai rapporti molto labili. Ma c'era anche un'altra New York, quella di Bang On A Can, oppure il gusto tipicamente californiano di Pamela Z e così via. L'ultimo concerto, una folgorante Conduction di Butch Morris, vedeva addirittura sul palco musicisti e strumenti di quattro o cinque continenti e non certo per un set gratuitamente multiculti o di cross-over.

A Torino anche bellissimi brani di Benjamin e Francesconi Göbbels, aria nuova

Paolo Petazzi

TORINO A 45 o 50 anni un compositore non dovrebbe essere considerato giovane; ma lo diventa nel rapporto con il pubblico in un paese come l'Italia, dove la vita musicale tende ad essere sempre più chiusa e asfissiante nei confronti del nuovo. Tanto più preziosa era l'occasione offerta dal penultimo concerto di Settembre Musica, con tre autori nati dopo il 1950: una prima italiana di Heiner Goebbels (1952) e pagine recenti di George Benjamin (1960) e Luca Francesconi (1956). In comune hanno forse soltanto la densa complessità, raggiunta però per vie diversissime, e il rifiuto della «purezza» stilistica. Nel caso di Goebbels la eterogenea varietà dei punti di riferimento abbraccia generi, mondi e stili diversi, con esiti magmatici del massimo interesse anche nel suo recentissimo pezzo per orchestra *Aus einem Tagebuch* (Da un diario), composto su commissione dei Berliner Philharmoniker che lo hanno eseguito nel marzo scorso: somiglia ad un diario di viaggio in un mondo sonoro assai vasto, fra materiali e situazioni musicali (dalle chitarre rock ai rumori, abbozzati e raccolti dal settembre 1992 al gennaio 2003) che un campionario propone in orchestra e che diventano di volta in volta il nucleo generatore degli episodi del pezzo. L'orchestra esclude violini, viole e violoncelli mantenendo degli archi solo i contrabbassi, e fin dal primo istante suona in un modo peculiare e personalissimo, non assimilabile ad altre esperienze. Il pezzo, della durata di poco più di venti minuti, è sostenuto da una tensione inventiva avvincente che non viene mai meno, tra grumi di materia sonora e aperture cantabili. Seduzioni sonore sapienti di tutt'altra natura presentano *Palimpsest I e II* (2000 e 2002) di George Benjamin: come in una antica pergamena raschiata per scrivervi nuovamente (un palinsesto, appunto) traspare qualcosa dello scritto precedente, così nella musica di questi due brevi pezzi affiorano l'ombra della tonalità ed echi di fine Ottocento, ma solo per accenni e allusioni, all'interno di una concezione unitaria e compatta. Tra i contrasti prevale una gravità meditativa di intensa suggestione.

In *Cobalt*, *Scarlet* di Luca Francesconi l'intensità evocativa del titolo (*Cobalto*, scarlatto: due colori dell'alba, 2000) appare pertinente; ma non in senso descrittivo e non esaurisce le suggestioni del pezzo, dove, grazie ad una struttura rigorosa e serrata, l'ascoltatore è coinvolto in un percorso trascendente attraverso la ricchezza di contrasti. Le qualità del direttore, Pascal Rophé e della duttile Orchestra Nazionale della Rai erano assai pregevoli; ma sarebbero state valorizzate meglio da una acustica più accettabile di quella della chiesa di San Filippo, particolarmente inadeguata per musiche magmatiche e dense come quelle in programma.

sulla pelle viva

il caso del Vajont

La catastrofe del Vajont nel racconto di Tina Merlin, giornalista e testimone di quel disastro che aveva annunciato invano



dal 4 ottobre con **rUnità** a 3,30 euro in più

Forza Citti

L'Unità ha lanciato una sottoscrizione a favore del regista Sergio Citti, gravemente ammalato. Chiunque voglia partecipare può effettuare un bonifico bancario sul conto «Forza Citti» presso:

CREDEM

AGENZIA 2

VIA DEL TRITONE, 97

ROMA

COORDINATE BANCARIE:

B 03032 03201 01000002650

INTESTATO A «NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA»